

ANTONELLA CILENTO



NON LEGGERAI


ARYA GIUNTI

Antonella Cilento

Non leggerai

 GIUNTI

Progetto grafico di copertina: Rocío Isabel González
Illustrazione di copertina: © Malika Favre

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Literary editor: Manuela La Ferla
Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

ISBN: 9788809886070

Prima edizione digitale: aprile 2019



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

A Paolo

Non leggerai

Arriva Farenàit!

La lezione di *Tecniche turistiche e Cultura generale* volgeva ormai al termine nell'assolata aula napoletana. Un esercito di nubi candide come sottovesti di un allegro corpo di ballo traversava il cielo sopra la Sanità.

La classe, bollita e annoiata, spiava da un'ora sui cellulari le note al video sulla lavagna elettronica: una trafila di templi greci, attori in calzamaglia, *anime* giapponesi, riprese di droni, cattedrali e spiagge riempiva il muro scrostato del vecchio Istituto Onnicomprensivo Pino Daniele, una delle cinque Scuole Riassunto che gestiva la sterminata platea degli studenti napoletani.

Le Scuole Riassunto erano dislocate, di solito, nelle periferie urbane o nei quartieri popolari, profittando di palazzi abbandonati: la Pino Daniele si trovava in un antico e decrepito ex reclusorio femminile, ch'era stato anche ospedale.

Volte scrostate e un cortile pieno di sterpaglie e statue decapitate, soprannominato dagli studenti il Cortile dei Passi Perduti, racchiudevano le aule ricavate in tristi cellette con gli infissi d'alluminio scassati, dove anche le attrezzature elettroniche dei Mondi Occidentali risultavano vetuste.

«... e ora qualche rapido cenno a una materia morta, la letteratura: come sapete, dopo lunghi millenni di oralità l'uomo è passato ai libri. Anche quest'esperienza, rivelatasi molto pericolosa, si è però conclusa e ora siamo nell'era del video...»

Un comico invecchiato male iniziò a spiegare l'eterna giovinezza dei tragici utilizzando video che si aprivano a ripetizione nella pianta di un antico teatro.

«Ma chi so' sti tragici, poi...?» sbadigliò una bruna dai capelli stirati, mentre si ritoccava lo smalto alle unghie.

La sua compagna di banco sbottò.

Masticava gomma dondolandosi sui due piedi posteriori della sedia con le lunghe gambe, magre e mascoline, che spuntavano fuori da bermuda strappati.

Agitò le braccia tatuate a rami di rose e si stropicciò in segno di disperazione i corti capelli biondi: «Nao', 'na tragedia sì tu» replicò e le staccò d'improvviso la presa del cellulare dal banco.

L'apparecchio diede un grido di allarme.

«Chi è che non sta seguendo?!» saltò su la prof Cernecchia, fino a un istante prima in totale catalessi dietro la cattedra. «Chi ha staccato il cellulare? Licciardo, sei tu?! Sempre tu sei!»

E puntò il dito a caso, beccando un punto indefinito fra Naomi Licciardo, la bruna con lo smalto (ora sparso sul banco in larghe pozze color ciclamino) e la sua compagna guastatrice.

«Prof, ma quando mai: è stata Sommella!»

Help Sommella alzò le mani e i lunghi tatuaggi di rose si levarono verso il soffitto dell'aula come rampicanti: «Confesso, prof, mi costituisco».

«Sommé, tu o la finisci o ti accorcio, hai capito? Tieni già venti segnalazioni sul registro e la scuola è cominciata da soli sei giorni!»

Help si nascose per scherzo il viso fra le mani: «Mi pento, mi pento!» ululò.

Elvira Cernecchia contemplò l'aula, i pugni nei fianchi.

Né i maschi né le femmine davano cenno di vita, tutti immersi nei rispettivi supporti elettronici.

«Vabbè, vabbè, mo' vi siete deconcentrati...» borbottò, fingendo di ammonire la classe in attesa della campanella.

«Nooo, prof, quando mai...» piagnucolò Oraetlabora, il figlio del Preside, cioè Giuliano Curcio, il preferito della prof.

Dietro di lui Pollicione, famoso per spollicciare a ogni video e scattare foto a tutto e a tutti, alzò il cellulare per farsi un selfie con il crocifisso blu, la mano di Fatima rosa e il Buddha arancione che un writer aveva siglato sulla parete dietro la cattedra.

«Pollicìo, ma tutti i giorni proprio tutti?» si lamentò Help.

«E accussì nce piace» lagnò Naomi, che stava ancora ripulendo lo smalto dal banco.

Oraetlabora soffocò uno sbadiglio.

Tutta l'aula con lui, senza smettere di smanettare sui supporti, sbadigliò platealmente.

Elvira Cernecchia sospirò e sbadigliò con loro.

La porta dell'aula si spalancò all'improvviso.

Coppola, l'ausiliario addetto al piano, lasciò l'anta sbattere contro il muro e, ciabattando e fumando, annunciò: «Professuré, scusate, ca' sta una nova...».

Dietro di lui avanzò, avvolta da un assurdo sciarpone nero (c'erano ancora trenta gradi a settembre), una ragazzotta tonda e bassa.

Help ricadde con i piedi anteriori della sedia a terra: in gonna nera lunga fino ai piedi, cappello con visiera sulla nuca, anch'esso nero, neri i capelli lunghi e ricci e – Help lo notò – smalto nero alle unghie, la nuova recava portatile e cellulare sulle braccia, proprio come una detenuta in ingresso al carcere, gli effetti personali ben in vista.

«Nuova, eh?»

Elvira Cernecchia scorse il registro elettronico alzando con l'indice gli occhiali da miope; non trovò quel che cercava e

sbarcò la borsa sulla cattedra: dove erano i suoi occhiali da presbite?

«Ehhh...» mormorò, e l'aula, che aveva assistito a scene simili milioni di volte, anticipando il ritornello a voce bassa: «... ehhh, una volta leggevo senza occhiali...».

«Ehhh... una vol... Come dite?» s'inalberò la prof facendo cadere le chiavi, il beauty, le bustine di antidolorifico, i fazzoletti di carta e chissà cos'altro.

La classe ridacchiò. Help guardò la nuova sudare impassibile sotto lo sciarpone.

Capasso chiuse la porta sbattendola.

«Come ti chiami?» chiese la prof mentre il registro elettronico le scivolava fra le mani e dava segnali di allarme simili a quello dei cellulari staccati dai banchi, ma con un tono isterico da anatra.

«Prof, si sta scaricando...» suggerì pietosamente Oraet-labora.

«Sì, sì» s'incartò ancor più Elvira Cernecchia.

La nuova disse con voce chiara, che Help non si aspettava così limpida a causa dello sciarpone: «Lopez. Farenàit Lopez».

Elvira Cernecchia alzò impercettibilmente gli occhi al cielo: aveva classi piene di Samantha, Jessica, Rihanna, Jennifer, Naomi... Dove erano finite le Elvire come lei, le Daniela, le Susanna, le Antonella e le Valeria, le Valentina, per non dire delle Maria?

Pure Sommella, che all'anagrafe era Isabella, non si poteva che chiamare Help: i genitori, i nonni, le amiche, tutti la chiamavano Help, e guai a sbagliarsi. Pure il registro elettronico recitava: Sommella, Help.

Questa, mo', ne era un'altra: «Farenàit, eh? E il nome all'anagrafe?».

«Proprio questo è. Mia madre ama Ray Bradbury.»

«Tieni il padre inglese...» credette di intuire la prof.

«No, è il nome di uno scrittore» precisò Farenàit, e di sua iniziativa cercò un banco libero.

Help le fece cenno indicandole quello alla sua destra.

Elvira Cernecchia s'abbatté sulla sedia: pure la rivoluzionaria ci mancava.

«Signorina, lo sai vero che gli scrittori e i libri sono vietati, sì?»

«Prof, guardi che va benissimo se mi chiama solo Lopez, non mi offendo» disse quieta Farenàit sistemando il portatile sul banco e collegando il suo cellulare.

«Ah, siamo spiritose...» soggiunse Cernecchia e aprì una delle bustine di antidolorifico orosolubile sparse sulla cattedra preparandosi a spararsela in bocca.

«Vabbè, Lopez, vai con il tuo trailer di presentazione...»

Help osservò le dita cicciotte di Farenàit maneggiare con cura il cellulare: aveva anelli argentei a ogni dito sopra le unghie total black.

La lavagna luminosa vibrò.

La classe, che ormai era in modalità conto alla rovescia (cinque minuti alla campanella), tutto un rovistare di astucci e zainetti, cavi riavvolti, connessioni staccate, rossetti che rotolavano per terra, messaggistica privata che impennava (@Torni a casa?, @Ti vengo a prendere in motorino, @Fra 2 min ti bacio, @Cazz è quasi finita, non nepozzo +++), si adattò a far finta di guardare il trailer della nuova venuta.

«Salve, sono Farenàit Lopez», iniziava col dire al cellulare in modalità frontale una Farenàit ben pettinata con la sciarpa abbassata, stesso vestito lungo ma blu.

«Ho sedici anni e mi piacciono i funerali. Ci vado sempre. Mi interessano le facce dei parenti, la cerimonia, le bare.»

E subito partì una serie di brevi filmati: il duomo cittadino e

una famiglia di vecchietti che piangeva intorno a una bara; una chiesa barocca con al centro due bare bianche, bambini, e una famiglia distrutta; un gruppo di amici che rievocava la gioventù fuori da una chiesa moderna in cemento azzurro; il primo piano di un sacerdote; il primo piano di un uomo in occhiali scuri.

«Come tutti sapete non capita più di vedere i morti: nessun nostro parente muore mai in casa. Quando si muore in ospedale è vietato a bambini e ragazzi di vedere il cadavere. Di solito, vediamo un nostro parente ancora vivo, malato ma sorridente, quindi entra in ospedale e ne esce sotto forma di bara. Che succede quando si muore? Come siamo dentro le bare?»

Un silenzio irrealista era calato nell'aula.

Oraetlora fischiava dal naso senza riuscire a tapparselo. Pollicione non faceva selfie, anzi la mano giaceva con la sua propaggine elettronica riversa sul banco. Lunghe lacrime scorrevano sul viso di Naomi sciogliendo il kajal. Cernecchia se ne stava a bocca spalancata mentre l'orosolubile pioveva sulla cattedra dalla sua mano sospesa.

Help e tutta l'aula fissavano la lavagna ammutoliti.

«Questa che ora vedrete è Ivanka», diceva intanto la Farenait virtuale, «che è stata la badante di mia nonna fino al mese scorso. Ho scoperto che sul suo pc conservava i ritratti di tutte le nonne cui aveva fatto da badante, le immagini dei funerali e anche le nonne un attimo prima di morire o appena morte. Le compone sempre lei sul letto. Anche a casa mia né mia madre né le sue sorelle si sono occupate della nonna. Io sarei voluta entrare nella stanza ma mi è stato impedito.»

E a questo punto una serie di vecchine, chi intubata, chi collegata a una flebo, chi avvolta nella sua copertina, chi con i denti nel bicchiere accanto al letto, tutte diverse d'aspetto, chi con i capelli chi senza, chi rugosa chi liscia, ma tutte egualmen-

te morte, scorrevano nel trailer di presentazione scolastica di Farenàit Lopez.

I volti delle morte sembravano tutti sorridenti e a ognuna Ivanka aveva avvicinato un fiore, messo sotto il mento un fazzoletto. A una aveva legato gli alluci con una cordicella perché le gambe non si divaricassero.

«Aaaaaaaaah!» sonorizzò finalmente la prof Cernecchia il suo terrorizzato disappunto.

«Aaaaaaaaah!» gridarono molte delle ragazze in aula, mentre la prof cercava, come sempre confusamente, un modo per disattivare la lavagna e interrompere lo scempio.

«Uuuuuuuuh!» urlarono anche i maschi.

«È vietatooooo!» strillò la prof.

E a furia di colpi, pugni, borsette volanti, pigolii di sistemi che andavano in momentaneo crash a causa dell'intervento improbabile della prof, il volto roseo e biondo della quarantenne Ivanka si spezzò e deformò, e così anche i volti delle nonne morte. Ultima, balenò una parvenza di Farenàit Lopez che diceva qualcosa a proposito del suo amore per i funerali. Quindi un lungo bzzz e poi un silenzio definitivo.

«Tu sei paaaaaazzza...» si strozzava quasi, esauritissima, Cernecchia, ma la campanella, che quel buontempone di Capasso aveva tramutato in un giro di chitarra elettrica, coprì del tutto la voce della prof e dei ragazzi.

E mentre l'aula si svuotava in rutilante corsa, Help afferrò Farenàit per un braccio e la trascinò fuori con sé.

Il morso del dinosauro

«Ci seguono?» aveva chiesto Help correndo, e si era voltata per un istante a verificare di aver seminato i compagni di classe.

Pollicione e i suoi compari avevano cercato di raggiungerle per le scale, nel cortile, nei vicoli fuori dalla scuola. Farenàit, dietro di lei, annaspò: «Arf, asp...».

Aveva perso la sciarpa, che sventolava agganciata al suo zainetto, pronta a essere smarrita, ed era in un lago di sudore. Help si affacciò a un incrocio, svoltarono in un vicolo che dava su un giardino abbandonato. Sedettero su un gradino sbreccato per riprendere fiato.

«Qui non arriveranno tanto presto... Ma come ti è venuto in mente? Sei un genio! O sei matta?» esplose Help. «La prof non si riprenderà mai! Non sarà che poi vengono ad arrestarti?»

Farenàit si tolse il cappellino nero con la visiera, poggiò le mani sul gradino e subito, disgustata, le ritirò: un'indomabile sterpaglia occupava le aiuole e, fra piante infestanti e cartacce, erano mucchi di confezioni di sciroppo per la tosse, scatole di medicinali, blister usati, siringhe, assorbenti, lattine e bottiglie.

Il sole a picco lasciava fermentare il guano dei gabbiani, le cacche di cane e gatto. Alzò lo sguardo sui sudici edifici che chiudevano il giardino: sulle pareti cieche correivano grossi rami di campanule rampicanti, su una si spalancava una porta sbarrata e bruciacchiata.